Giustizia e immortalità
Sapienza 1,13-15; 2,23-24

1,13 Dio non ha creato la morte
e non gode per la rovina dei viventi.
14 Egli infatti ha creato tutte le cose perché esistano;
le creature del mondo sono portatrici di salvezza,
in esse non c'è veleno di morte,
né il regno dei morti è sulla terra.
15 La giustizia infatti è immortale.

2,23 Sì, Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità,
lo ha fatto immagine della propria natura.
24 Ma per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo
e ne fanno esperienza coloro che le appartengono.

I due brani scelti dalla liturgia si situano il primo nel prologo del libro (1,1-15) e il secondo all'inizio della prima sezione del libro della Sapienza (1,1–5,23). In essa l'autore mostra come di fronte alla sapienza gli uomini prendano posizioni diverse e contrastanti che le cui conseguenze condizionano tutta la loro esistenza. Il primo dei due brani fa seguito a una raccolta di massime diverse il cui tema generale è quello dell'accoglienza da riservare alla sapienza. Nell'ultima di esse è contenuta l'esortazione a evitare quegli errori che causano la propria morte (cfr. 1,12). Da quella che è un'esortazione a tutelare la propria vita si passa alla piccola raccolta di detti scelta dalla liturgia, i quali hanno come tema il senso della vita e della morte.

Anzitutto l'autore afferma che «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi» (v. 13). Egli si ispira al racconto biblico della creazione in base al quale la morte è la conseguenza del peccato della prima coppia. Siccome non può ignorare come la morte sia un aspetto ineluttabile della natura umana, certamente qui egli parla della morte in senso spirituale, come lontananza da Dio. È questa la rovina dell'uomo di cui Dio non può godere.

L'autore prosegue poi affermando che Dio ha creato tutte le cose perché esistano (v. 14a). Naturalmente non si tratta della pura esistenza fisica ma di un'esistenza conforme alla natura di ciascuna. Inoltre egli è convinto che tutte le creature sono portatrici di salvezza e non di morte: infatti in esse non c'è veleno di morte né il regno dei morti è sulla terra (v. 14b). Dio è l'origine suprema di tutto quanto esiste: perciò tutte le cose sono buone, in quanto collaborano a un piano di salvezza che culminerà in un destino di immortalità per l'uomo. Il veleno che causa morte e distruzione non proviene dunque dal regno dei morti, personificazione del male morale, ma risiede soltanto nella volontà degli uomini. L'autore conclude affermando che la giustizia è immortale (v. 15). In quanto attributo di Dio la giustizia non ha limiti di tempo o di spazio: di conseguenza soltanto i giusti hanno vinto la morte e hanno ottenuto l'immortalità.

Il secondo brano scelto dalla liturgia è la conclusione del capitolo successivo nel quale l'autore critica il comportamento degli empi. Costoro, proprio perché la vita è precaria, fanno di tutto per godere dei beni materiali che il momento presente mette a loro disposizione; essi d'altro canto spadroneggiano sul giusto che si oppone a loro in nome della legge, e lo condannano a una morte infamante. L'autore condanna questo comportamento affermando che gli empi sono accecati dalla loro malizia (2,1-22).

A questo punto inizia il brano liturgico nel quale si riafferma che «Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità, lo ha fatto immagine della propria natura». Il termine «incorruttibilitù» (*aftharsia*), applicato ai viventi, è l'equivalente di immortalità come di riflesso la corruzione si identifica con la morte. Non si parla qui della teoria propria della filosofia greca secondo cui

l'uomo è costituito dall'anima, per natura immortale o incorruttibile, racchiusa o prigioniera di un corpo corruttibile e mortale: per l'autore, di cultura chiaramente giudaica, l'essere umano è un tutt'uno, dotato di diverse facoltà, che è stato creato da Dio non per la morte ma per la vita (cfr. 1,14-15). Tale destinazione non viene frustrata dalla morte fisica ma solo dalla cattiva condotta dell'uomo. La prova di ciò viene appunto dal fatto Dio, come afferma la Genesi, l'uomo è stato creato da Dio a immagine della sua natura, cioè di se stesso (cfr. Gn 1,27). L'uomo, come essere indiviso, è il luogo privilegiato della creazione visibile in cui Dio si manifesta.

Infine l'autore spiega che la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo: all'amore di Dio per l'uomo, presupposto dalla sua azione creatrice, si oppone l'azione di un agente esterno, quello che nella Genesi veniva indicato come un animale creato da Dio e che ora viene identificato come una potenza a lui avversa (cfr. Gn 3,1-7). Sullo sfondo si percepiece la concezione del *satan*, l'avversario, che precedentemente era considerato come un membro della corte celeste (cfr. Gb 1-2) e poi, specialmente nella tradizione enochica, è stato identificato con un angelo decaduto (cfr. 1En 1-36). Il motivo della sua invidia non è indicato ma forse l'autore pensa che si tratti del destino felice dell'uomo, cioè l'incorruttibilità di cui ha appena parlato. Di questa morte fanno esperienza solo coloro che sono dalla parte del diavolo, cioè i peccatori. Ciò significa che l'autore non si riferisce qui alla morte fisica ma, come in tutto il contesto, alla morte eterna. Questa morte corrisponde a quella che, secondo l'apocalittica giudaica, colpisce gli empi alla fine del mondo quando avrà luogo la risurrezione finale: allora essi non saranno risuscitati oppure saranno risuscitati per «la vergogna e l'infamia eterna» (cfr. Dn 12,2; 2Mac 7,14). Ma per l'autore di Sapienza la nuova vita comincia quaggiù e si compie immediatamente con la morte fisica.

In questi due brani l'autore del libro cerca di esprimere secondo le categorie greche il concetto giudaico della risurrezione finale. Il suo punto di partenza è la concezione biblica secondo cui l'uomo è stato creato da Dio a sua immagine e somiglianza. Egli dunque, come tutte le creature, è stato creato per la vita, che non si limita all'esistenza fisica in questo mondo ma sfocia nell'immortalità. Questa vita per l'autore, diversamente dalla concezione filosofica, non è una caratteristica dell'anima ma un dono che Dio ha fatto all'uomo. Per i giusti la morte fisica è un evento solo apparente, un passaggio alla vita eterna nelle mani di Dio (cfr. Sap 3,1). Per gli empi invece la morte fisica è il preludio di una morte eterna: questa non è stata creata da Dio ma è opera del diavolo. Quella che nel giudaismo era la risurrezione dei morti è diventata così una vita dopo la morte, che rappresenta per i giusti la beatitudine e per gli empi una condanna eterna. In altre parole, la vita dei giusti ha un senso, ha una prospettiva che va al di là della morte fisica, mentre per gli empi già la vita in questo mondo è senza senso e termina con un fallimento di tutta la persona.